



L'assassinio di Pio La Torre

Venti, trenta, quarantamila persone dietro le due bare coperte dalle bandiere rosse e portate a spalla dai minatori

Un corteo di rabbia e lacrime

PALERMO — «Funerali, sempre funerali. È come se questa città non sapesse fare altro. Rita Bartoli, deputato comunista all'Assemblea regionale siciliana, vedova del procuratore capo Gaetano Costa, altra vittima della mafia, commenta così la vista di quelle due bare che, lentamente, abbandonano piazza Politeama e la sua folla.

Una grande folla di venti, trenta, quarantamila persone, che per più di due ore ha sfilato per la città, ha gridato slogan e proteste, ha fischiato, applaudito, si è commossa e ha pianto. Forse era la stessa folla che, sei mesi fa, riempì Palermo di slogan pacifisti. Sei mesi fa, quella manifestazione sancì uno dei primi successi di La Torre: era riuscito a mettere insieme un movimento che superava distinzioni ideologiche e di partito in nome di un ideale: la pace.

L'addio della città — ma non soltanto di Palermo, dal momento che il corteo era composto da rappresentanti di tutta la Sicilia e dalle massime autorità dello Stato — comincia alle 10, quando i due carri con le bare di Pio La Torre e di Rosario Di Salvo arrivano davanti al Palazzo dei Normanni. Da qui comincia il corteo, aperto da un centinaio di corone di fiori (in prima fila, quella del presidente della Repubblica portata da due corazzieri) e dai gonfaloni di decine di comuni siciliani (quasi tutte le amministrazioni rosse, i comuni della Valle del Belice, ma anche quelli di Rho, Cinisello Balsamo e Napoli). Dietro ancora le bare, seguite dai familiari delle vittime; quindi le autorità e poi tutto il resto. Un corteo lungo alcuni chilometri, regolato da un servizio d'ordine efficiente, scandito dagli slogan (il più comune: «Giustizia, giustizia»; il più pesante: «Potere De, la mafia è lì») e dalla musica della banda di Altofonte che intona l'Internazionale e Bandiera rossa.

La perfetta coreografia del corteo — attorno alle bare un gruppo di minatori dell'Italkali di Campobello di Licata, con gli elmetti e le tute da lavoro — si dispiega per corso Vittorio Emanuele, via Maqueda e via Ruggero Settimo. Ad ogni angolo, altre decine e centinaia di persone si uniscono alla folla. Un'organizzazione curata, ma anche tanto sincera e spontanea commozione: come quella dell'uomo che, tagliato fuori dal servizio d'ordine, non rinuncia a gridare, in un lungo momento di silenzio: «Pio, sei sempre vivo» o come quella di un gruppo di vecchi militanti che, per tutto il tempo, tengono alzato il pugno nel classico saluto comunista. Piccole cose, semplici dimostrazioni di un affetto popolare che

La Torre si era conquistato durante le sue tante battaglie siciliane.

Tanta commozione ma anche tanta rabbia. Forse è per questo che, arrivati all'angolo con i Quattro Canti, a cento metri dal Palazzo delle Aquile, sede del Comune dove la Dc ha il 47 per cento dei voti, un gruppo di giovani comunisti grida «Morte alla mafia e a chi la protegge». E forse è sempre per questo motivo, per quel desiderio di giustizia che, innappagato, si trasforma in tensione, che la folla fischerà ininterrottamente il discorso del presidente della Regione D'Acquisto, democristiano.

È un funerale commosso, sentito, partecipato, ma anche una manifestazione di piazza con tutti gli ingredienti tradizionali. Striscioni, slogan e parole d'ordine hanno tutti lo stesso obiettivo: quello di ricordare l'azione di La Torre in questi suoi ultimi mesi siciliani. Ricordare e continuare su quella stessa strada, come si legge nel gigantesco striscione rosso portato da alcuni giovani militanti: «Pio, continueremo le tue battaglie per la pace, contro la mafia, per cambiare la Sicilia».

Alle 11, in perfetto orario, il corteo arriva in piazza Politeama. Le due bare, avvolte nei drappi rossi del comitato centrale comunista e della federazione di Palermo, vengono sistemate davanti al palchetto della musica sul quale troveranno posto, assieme agli altri, il presidente della Repubblica Pertini ed il presidente del Consiglio Spadolini. Attorno alle bare, i minatori dell'Italkali ed alcuni commessi dell'Assemblea regionale. Dietro, quattro corazzieri.

Cominciano i discorsi. La folla non si limita ad ascoltare. Inquadra dalle telecamere della diretta Tv, presa di mira da fotografi e teleoperatori, tenuta sotto controllo dagli agenti in borghese del servizio di sicurezza, la gente commenta, applaude, fischia, continua a gridare slogan. Vista dal palco la piazza è stracolma, quasi fino al Politeama. Il sole, dopo la pioggia dei giorni scorsi, è caldo. Un corazziere si inginocchia e subito portato via. Poi Berlinguer conclude il suo discorso travolto dagli applausi. Le due bare vengono rimesse sui carri in direzione di due comitati: La Torre ai Cappuccini, Di Salvo a Sant'Orsola. Dagli altoparlanti vengono fuori le note della nona sinfonia di Beethoven, l'inno alla fratellanza. Rita Bartoli Costa commenta: «Questa volta non è stato soltanto un funerale. Ma qualcosa di più, qualcosa di meno triste».

Salvatore Scimè



Alla testa del corteo i dirigenti nazionali e regionali del Pci



Corone di fiori e gonfaloni precedono le salme

Nella camera ardente con le vedove di Pio La Torre e di Rosario Di Salvo Due donne diverse che non si conoscevano Prima le univa il partito, ora la tragedia



Sandro Pertini tra il presidente della Camera Nilde Jotti e il presidente del Consiglio Spadolini. Sulla destra, nella stessa fila, Giuseppina La Torre e Rosa Di Salvo

PALERMO — In quella camera ardente — con tanto rosso di drappi e di fiori, il soffocante odore di corone e disinfettanti, lo sgranarsi continuo di un corteo di gente costernata, commossa e impacciata — non le hanno mai viste vicine. Una è sul lato destro accanto a Pio, l'altra a sinistra vicino a Rosario. Giuseppina sta seduta, rigida, stravolta dal dolore; ogni tanto tende una mano ad accarezzare il legno della bara e il velo bianco che copre il viso di Pio. Rosa, minuta, piccola e abbandonata su una poltroncina rannocchiatasi su se stessa; un mucchietto di vesti nere, immobile, un viso tormentato di bambina, gonfio e rosso di pianto.

Rosa, la moglie di Rosario Di Salvo, vuole restare lì, ferma, che nessuno la tocchi, finché per quattro, cinque volte poi debbono portarla via in braccio perché è svenuta; Giuseppina, moglie di Pio La Torre invece non riesce a resistere, subire la gente, le strette, le parole, gli abbracci e sparisce (al secondo piano della Federazione del Pci, in una stanza, lei sola o con la sorella).

Non si conoscevano neppure e non si ritrovò l'1 ai due lati delle bare che raccolgono i corpi dei

loro uomini, insieme morti assassinati.

Due donne diverse eppure così unite da quel comune amore-tutto per il compagno marito e dagli antichi legami col partito. Due donne comuniste da generazioni. Era nel Pci il dottor Franco Zaccaro, padre di Giuseppina La Torre. A Caltanissetta chi non sa dei Casanova (la famiglia di Rosa)? Soprattutto le donne, nonna, madre, figlie erano nel dopoguerra conosciutissime attiviste delle dure lotte per le miniere e per le campagne. Delle quattro sorelle, Franca è la più piccola. Ricorda Antonietta Renda: «Quando i Casanova si sono trasferiti a Palermo, Franca era una bambina. Ce la trovavamo sempre in mezzo alle riunioni di sezione e la tenevamo buona con le caramelle. E che felicità se le davamo da distribuire volantini nel quartiere».

Giuseppina, fra il '47 e il '48 è in quel gruppo di donne come Gina Mare, Giuseppina Vittoni, Maria Domina, Concetta e Lucia Mezzasalma che organizzavano il movimento di lotta nelle campagne. Giuseppina era attiva soprattutto nella zona delle Madonie: Valledolmo, Roccamena, Corleone, per fare applicare la legge

Gullo che per la prima volta dava di più (60 per cento) ai contadini e poi per la spartizione delle terre.

Al partito ha conosciuto Pio. Un ragazzo alto magro, tutto occhi, azione e buonomore. Era il 1948, si trovavano alla Fedeltà di via Montevergini, che appunto è stata la prima organizzazione contraria. Pio è figlio di un povero contadino di Baia, lei di un medico benestante. Si sposano in Municipio, senza una lira in tasca e con tanti sogni di lotta. Giuseppina però non era a Bisacchino quando nel marzo 1950 Pio viene arrestato. «C'era invece — ricorda Lucia Mezzasalma — mia sorella Concetta che scampò all'arresto solo perché le contadine riuscirono a travestirla in pochi minuti». Giuseppina aspettava il suo primo bambino, Filippo (che oggi è medico e sabato è arrivato dalla Norvegia dove partecipava a un congresso; tre anni dopo nascerà Franco).

Rosa e Rosario («due autentici, bellissimi figli del popolo» dice un cugino) invece si sono conosciuti vendendo, per la stessa causa editrice, libri sperando di fare quattro soldi. Si sposano subito: «Così bello Rosario, alto, biondo con gli occhi azzurri, sempre allegro, ot-

timista, grande lavoratore».

Hanno avuto tre bambine: «Rosario non ci vedeva per queste sue figlie, soprattutto con la piccola erano sempre bocca a bocca», piange la nipote, Tiziana, 11 anni, la più grande ha saputo a scuola che il suo papà era stato ucciso. Entra in classe il preside (la bambina frequenta la prima media) e dice: «Ragazzi, è successa una cosa terribile. Hanno assassinato il segretario regionale del partito comunista, Pio La Torre e il suo autista». Tiziana sa che l'autista di Pio La Torre è suo padre. «Quando — racconta la zia — siamo andati a prenderla a scuola, Tiziana ci ha detto subito: «Lo so, papà è morto». A casa poi finalmente è scoppiata in un pianto diretto.

Dieci Simona Mafai: «Quando venerdì mattina siamo andate a casa dei Di Salvo per dire noi a Rosa cosa era successo prima che lo sapesse dalla radio o dai giornali, appena ci ha visto ha capito subito. Si è messa a urlare come impazzita, non vedeva più neppure la bambina piccola che era lì accanto. Dopo che glielo hanno fatto vedere, all'obitorio, questo suo marito ridotto in quel modo, è rimasta come impietrita. Da allora è così». Erano giovani, si amavano, avevano tre bambine, avevano appena comprato una casa ancora tutta da pagare.

Anche se Rosa al Partito si faceva vedere spesso ed era pronta ad aiutare, anche se Giuseppina non è mai mancata ad una campagna elettorale, certo non erano in prima linea. Erano soprattutto le mogli di Pio e di Rosario.

Specialmente in questi ultimi anni Giuseppina aveva ripiegato interessi e affetti quasi totalmente su marito, figli, nipotini. Per Rosa, da quando aveva 18 anni, non c'era stato più altro che Rosario.

Venerdì mattina li hanno salutati per l'ultima volta. Rosa con la solita allegria frettosa perché c'erano le bambine a cui badare. A Giuseppina, che era a Roma, è arrivata la immancabile telefonata di «buongiorno» da parte di Pio. Era allegro, ottimista.

Sabato a mezzogiorno li hanno intravisti e toccati sotto quei brutti veli bianchi per l'ultima volta, poco prima che le due bare fossero chiuse e sigillate perché non si poteva ancora aspettare, i due corpi martoriati non resistevano più. Sono andate via quasi contemporaneamente, senza incontrarsi, protette da un gruppetto di parenti. In quel momento alla Federazione del Pci è arrivato anche Luciano Lama con nutrito seguito, reduce dal comizio al Politeama. Sono riusciti ad indicare a Lama la vedova La Torre che stava entrando in macchina per andare via. Così, nell'atrio c'è stato il tempo per un veloce abbraccio. Rosa, invece, non è stata notata, i parenti l'hanno infilata in macchina e via. Avevano detto: «La portiamo dalle sue bambine. È ormai l'unica cosa da fare».

S.S.

Marina Piro

Il segretario della Cgil al comizio del 1° Maggio Lama invita i lavoratori ad unirsi contro la mafia

PALERMO — Dovevano essere tutti a Portella delle Ginestre come ogni anno, come ogni primo maggio. A Piana degli Albanesi, il piccolo centro vicino alla valle trasformata nel 1947 in un atroce tiro a segno da banditi prezzolati dagli agrari, aspettavano la festa dei lavoratori per celebrarla con il segretario regionale, Pio La Torre, e con un altro prestigioso leader del partito, Renato Zangheri, il sindaco di Bologna.

Come poteva immaginare la gente di Piana che, trentacinque anni dopo, un altro primo maggio sarebbe stato una giornata di lutto e di tristezza? Così, in questo primo sabato del mese si ritrovano a centinaia a Palermo, sotto lo striscione che spicca di più: «La mafia non passerà».

Sul palco la delegazione del Pci è nutrita. La guida Enrico Berlinguer. Commosi, gli sono vicini Piccoli e Peggio, i più alti dirigenti siciliani del partito, Bufalini, «vecchio» dirigente che con La Torre ha lavorato a lungo nell'isola, Macaluso, il direttore de l'Unità.

«Gli assassini ancora una volta non si sono sbrigati», dice Lama. «Sapevano dove colpire, hanno colpito l'uomo che stava dando un contributo così grande alla ripresa (ancora sul nascere) del movimento dei lavoratori in Sicilia». Di qui le considerazioni sul «delitto di mafia preventivo», sull'«omicidio politico». Di qui il richiamo del segretario della Cgil allo Stato repubblicano che si accompagna ad un altro appello: l'appello alle «forze operaie del Paese e ai lavoratori siciliani perché l'esempio di La Torre diventi viatico della nostra lotta».

Come dire che il lutto deve anche rinvigorire la lotta. Il quadro è nero, spiega Lama, parlando degli altri gravissimi problemi che assillano il Paese: «La Confindustria sta organizzando uno

scontro politico di grande proporzione. Si rifiuta di aprire le trattative per il rinnovo dei contratti perché ha un obiettivo politico: vuole mutare i rapporti di forza, vuole la rinvincita sui lavoratori, prepara la vendetta per strappare i diritti conquistati dai lavoratori e per aumentare il dispendio in fabbrica». Davanti a tutto ciò il governo centrale per Lama «tentenna» mostrando contraddizioni vistose al suo interno, mentre «non tutti gli uomini politici capiscono da che parte sta la conservazione e la reazione».

Il monito a salvaguardare, al di là di ogni diversità, l'unità sindacale conclude il comizio di questo primo maggio che non sa di festa, mentre le bandiere cominciano a sfilare lungo via Ruggero Settimo. «Il primo maggio non è una ricorrenza, ora e sempre resistenza», gridano alcuni giovani. Altri: «Gente, gente, gente non state lì a guardare, abbiamo i compagni da vendicare». Ed ancora: «La mafia uccide, il silenzio pure». C'è chi è deciso ad ampliare il fronte della lotta: dalle vertenze squisitamente sindacali alle campagne per il progresso civile, contro ogni sopruso.

E' la scommessa che si giocherà in Sicilia e altrove dopo l'agguato a La Torre e Di Salvo, compiuto anche perché il silenzio, l'omertà e l'acquiescenza prevalgono. «Contro tutto questo in tanti raccoglieranno l'esempio di Pio La Torre», dirà a mezzogiorno Zangheri andando a Portella delle Ginestre per pochi minuti, giusto il tempo di inaugurare quei massi collocati laddove furono colpite le dodici vittime delle bande mafiose e per assicurare un impegno: «Tornerò il 30 maggio, celebreremo allora la strage di Portella nel nome dei compagni caduti 35 anni dopo».

Felice Cavallaro

Seduta straordinaria a Palazzo dei Normanni per commemorare le vittime di Palermo

L'Ars esalta il sacrificio di La Torre e sottolinea le inadempienze dello Stato

PALERMO — «Noi sappiamo senza dubbio che Pio La Torre è stato assassinato per le sue idee e per la sua opera». Visibilmente commosso, il presidente della Regione, on. Mario D'Acquisto, ha pronunciato questa frase la sera del Primo Maggio, durante la commemorazione delle vittime dell'omicidio di via Generale Turba all'Assemblea regionale siciliana. «Proclamiamo la certezza di essere di fronte a un delitto politico, ossia consumato in ragione di una politica».

Dopo aver ricordato le umili origini del parlamentare comunista, l'oratore ha parlato delle lacrime versate in comune sulla tomba di Piersanti Mattarella e su quelle di tanti altri coraggiosi compagni di percorso, politici e giornalisti, magistrati e tutori dell'ordine, altissimi funzionari e semplici servitori dello Stato.

Il presidente della Regione ha, quindi, ricordato che da ciò che è accaduto nascono ammonizioni non eludibili. «Il primo — ha detto — è di un impegno moltiplicato, rigoroso e severo contro la mafia e contro tutte le forme di terrorismo e di criminalità organizzata. Da molto tempo le forze politiche siciliane, nessuna esclusa, chiedono allo Stato di esercitare un'azione più adeguata e consapevole, ponendo la questione al centro dell'interesse nazionale, come vero problema scottante di tutto il Paese e non di una società particolare, di un'area geografica marginale. Da anni si è posto l'accento sull'esigenza di accompagnare la necessaria attività repressiva con provvedimenti di carattere sociale ed eco-

nomico, sufficienti a imprimere un nuovo corso alla crescita, a superare gli squilibri settoriali e territoriali, a colmare le grandi falle della disoccupazione e del sottosviluppo. Ma la voce dei siciliani, così come quella dei calabresi, o dei campani o dei sardi, non sembra sia stata ascoltata».

Il presidente D'Acquisto, avviandosi alla conclusione, ha avvertito come «ai partiti la ininterrotta sequela dei crimini rivolge l'ammonimento a non dividersi dinanzi all'attacco sanguinario. Tutte le forze democratiche devono riflettere, senza emotività, ma anche senza elusioni, sulla non derogabile necessità dell'unione di tutti gli sforzi e di tutte le energie». Ed ha precisato: «Non parlo, evidentemente, di formule politiche o di alleanze parlamentari, che non possono e non debbono costituire in alcun modo la materia di questo discorso. Mi riferisco, invece, all'esigenza di realizzare un clima di tensione morale e di solidarietà, un impegno unanime e deciso».

La commossa solidarietà dell'Assemblea regionale ai familiari delle vittime ed al Pci l'aveva portata il presidente Lauricella che ha sottolineato come l'impegno politico di Pio La Torre fosse stato diretto alla realizzazione di un progetto di aggregazione democratica ed autonomistica che mirava, non alla creazione di egemonie, ma «a sconfiggere e liquidare metodi e contenuti che oggettivamente hanno insinuato fra i gangli vitali della vita pubblica e della società fattori di inquinamento e di corruzione».

Dopo avere sottolineato il significato della scelta di Pio La Torre di tornare a fare politica in Sicilia («scelta morale e di coraggio»), il presidente dell'Ars ha detto: «Sappiamo che siamo chiamati ad un compito immane. È uno di quei momenti — quello che viviamo — in cui dobbiamo essere capaci di sentire, pensare, volere tutti allo stesso modo. La pace, lo sviluppo, l'autonomia siciliana, la lotta alla mafia e alla corruzione, all'emarginazione e al sottosviluppo non hanno bandiera. La militanza politica di Pio La Torre — ha concluso il presidente dell'Ars — testimonia che questi ideali si possono servire, restando leali e coerenti assertori di una propria ideologia. Ma lo Stato deve riparare vecchi torti e antiche dimenticanze, nuovi abbandoni e lunghe assenze. La Sicilia può pretendere dallo Stato ciò cui ha diritto: la sicurezza, una convivenza civile, la pace e gli strumenti necessari alla sua crescita democratica».

La figura di Pio La Torre ed il suo sacrificio sono stati ricordati in particolare dal capogruppo comunista Michelangelo Russo. «Ci sono momenti in cui il silenzio può dire più delle parole», ed ha aggiunto subito: «Guai a tacere in circostanze come queste, a non reagire con la necessaria forza per dire agli assassini che non sono passati ieri e non passeranno neanche oggi». Il discorso del capogruppo del Pci, a tratti, è stato severo: «Chi sono gli assassini? Chi ha ordinato di uccidere con tanta efferata durezza? E, parlando di mafia e

non di mafiosi che hanno nome, cognome e indirizzo, senza venire a capo di nulla, non si rischia di approfondire quella crisi di credibilità nelle istituzioni che viene paventata?», si è chiesto Michelangelo Russo. Ed ha proseguito: «Perché dopo 35 anni i corpi dello Stato non sono ancora adeguatamente attrezzati? E perché, contro altri fenomeni anch'essi gravi e dolorosi, lo Stato una risposta l'ha saputo dare e contro il terrorismo politico-mafioso no?».

Oltre D'Acquisto, Lauricella e Russo sono intervenuti i capigruppo della Dc, Calogero Lo Giudice («Dobbiamo essere consapevoli di dover compiere tutto il nostro dovere per garantire il massimo di efficienza e di trasparenza nell'azione amministrativa»), del Psi, Luigi Granata («È il momento di chiedere al governo dello Stato la continuità di un impegno che non può esaurirsi soltanto con la presenza del generale Dalla Chiesa a Palermo, presenza che noi giudichiamo un fatto nuovo e positivo») del Pri, Enzo Santacroce («La perdita di La Torre è una perdita per l'intero sistema dei valori di libertà e di democrazia»). Sono inoltre intervenuti l'on. Dino Grammatico del Msi («Chiediamo allo Stato misure di straordinaria emergenza previste dalla Costituzione»), l'on. Franco Taormina per il Pli («Tutto diventerà più difficile se mancherà un impegno concordato ed unitario»), e l'on. Giuseppe Costa del Psdi («Non invochiamo misure eccezionali, ma il rispetto dei più elementari principi della democrazia»).

S.S.

Marina Piro